

MONDIALITÀ L'impegno dell'imprenditore che ha donato tutto per i poveri continua con una Fondazione

Sulla via tracciata da Marcello Candia fra gli ultimi dell'Amazzonia

Nel libro "Da ricco che era" l'autore Giorgio Torelli racconta la straordinaria figura dell'industriale milanese che spese ogni sua risorsa economica a favore delle popolazioni della foresta amazzonica

di **Eugenio Lombardo**

■ C'è un libro - si intitola "Da ricco che era" - scritto da Giorgio Torelli -, che ha accompagnato quasi tutta la mia vita. Mi piace aprirne pagine a caso e ripassare la storia di Marcello Candia, industriale milanese, che scelse la foresta amazzonica come sua terra e spese ogni sua risorsa, economica e personale, a favore degli ultimi. Oggi Marcello Candia è considerato venerabile dalla Chiesa e Torelli, durante il suo viaggio avvenuto alla fine degli anni Settanta, un misto tra reportage ed incontro, vi si relazionava con delicatezza e confidenza, presagendo già il futuro di quest'uomo. Il venerabile Marcello - ricco di umanità e di intenti - è morto da molti anni, ma grazie ad una Fondazione milanese che porta il suo nome, l'impegno per il Brasile non è venuto meno.

A raccontarmi questa bellissima e toccante storia è Marina Lazzati Liva, che oggi è consigliera della Fondazione: «Era stato lui stesso -

convenuti sull'idea che una Fondazione sarebbe stata funzionale per proseguire l'impegno di Marcello Candia».

Quali erano i progetti avviati, almeno in quel periodo, dall'industriale milanese?

«Lui era soprattutto noto per avere realizzato un ospedale nella foresta amazzonica, che tuttavia aveva già donato ai padri camilliani. Però aveva promosso altre iniziative, come ad esempio una casa per i bambini disabili. La Fondazione aveva lo scopo di non abbandonare tutta quella gente, una fetta d'umanità che in Candia aveva trovato una risposta ai propri bisogni».

Marina, lei lo aveva personalmente conosciuto Marcello Candia?

«Era un grande amico di mio padre, e quindi mi capitava di incontrarlo. Ne conservo un ricordo di una persona molto simpatica, ironica e anche eccentrica, parlava sempre dei suoi progetti brasiliani con grande entusiasmo e passione. Era piacevole da ascoltare, riusciva a coinvolgere i suoi interlocutori tanto da portarli con l'immaginazione nel suo mondo. Non agiva solo per filantropia, in lui era evidente la matrice cristiana, sorretto com'era da una fede profonda».

Potremmo definirlo, allora, un prete mancato?

«Qualcuno, vedendo la sua radicalità, gli chiedeva perché non si fosse consacrato, e lui aveva una risposta illuminante: il Battesimo mi basta per fare alcune scelte. Questa era la sua forza. Al tempo stesso, era un uomo di autentica semplicità».

Come ha operato la Fondazione nel suo ricordo?

«Inizialmente ha ricevuto sostegni da parte di tutti gli amici di Marcello: lui era del 1916 e tutta quella generazione oggi non c'è più. Molti però hanno lasciato cospicue donazioni e importanti lasciti. Grazie alle testimonianze, che continuiamo a svolgere soprattutto nelle parrocchie, adesso abbiamo tanti benefattori, soprattutto continui nel tempo: riceviamo piccole e grandi somme, e con queste si riesce a realizzare lo stesso i progetti che finanziamo».

Chi sostenete esattamente?

«Raccogliamo ed accogliamo le ri-



Negli anni Cinquanta Marcello Candia ha deciso di diventare missionario laico; nel 1961 ha ceduto l'azienda ereditata dal padre e, insieme a monsignor Aristide Pirovano, vescovo del luogo, ha avviato la realizzazione di un grande ospedale a Macapá, in Brasile, sul Rio delle Amazzoni. L'ospedale, intitolato a San Camillo e a San Luigi per onorare la memoria dei genitori, fu inaugurato nel 1969, e fu la prima di una serie di opere, comprendenti nosocomi, lebbrosari, centri sociali e di accoglienza, oltre a conventi e scuole

chieste che ci provengono direttamente dal Brasile, in quanto lì la Fondazione è molto conosciuta, soprattutto fra le congregazioni religiose, le associazioni di volontariato e le parrocchie. Due volte all'anno ci rechiamo in loco, per valutare e renderci conto, e quindi in Consiglio prendiamo la scelta. In ogni caso, noi chiediamo che sia garantita la continuità delle opere che finanziamo. Si tratta di richieste in ambiti sanitari, educativi e sociali: ad esempio, la costruzione di scuole, di ospedali, di centri sociali. A volte, invece, ci facciamo carico degli oneri di ristrutturazione: il clima del Brasile, caldo umido, corrode intonaci e materiali con frequenza, e spesso per non rendere fatiscenti questi ambienti occorre mettere in atto significativi interventi edili».

Molto bello, complimenti.

«Inoltre, c'è un rapporto molto forte con le istituzioni locali dello Stato federale perché l'assunzione di medici, paramedici e insegnanti deve essere fatta da questi organismi. Una volta finanziato il progetto, ne seguiamo con attenzione la sua realizzazione».

C'è un'opera, fra le tante, che ha particolarmente a cuore?

«In effetti, una c'è; l'avevamo iniziata circa dieci anni fa e siamo riusciti a completarla qualche mese fa: parliamo di zone grandi quanto mezza Italia, isolate nella foresta, non è semplice fare i lavori. Si tratta, di un ospedale pediatrico oncologico. Accoglie 300 pazienti bambini. Un'altra opera l'abbiamo completata a Salvador Bahia: l'ampliamento di un ambulatorio medico in una favela, che accoglie bambini e adulti con varie problematiche, e che adesso ha pure una piccola struttura come day hospital, proprio di fronte alla scuola materna».

Chissà che angoscia quelle favelas...

«Il Brasile del nord è davvero molto povero, ma anche nel sud vi sono molte favelas: a Rio de Janeiro sosteniamo una di queste».

Le è mai capitato di recarvi, Marina?

«Sì. Ho anche dormito in una favela, e la prima notte fu drammatica perché avvenne una sparatoria, proprio di fronte ai miei occhi, fra bande di narcotrafficienti rivali. Anche mio marito, scomparso nel 2017, era lì seppure in un luogo diverso dal mio: subì una rapina e gli tolsero tutto; chiese però che gli fosse lasciata la vera nuziale e gli fu consentito».

Forse un briciolo di umanità alberga in ciascun uomo.

«Malgrado queste brutte avventure, in effetti, io ci sono tornata nelle favelas. Si tratta di agglomerati inaccessibili, se non accompagnati da qualcuno del posto, caratterizzati da una povertà estrema, un'indigente misera, una puzza nauseabonda perché non esistono fognature. Colpiscono i bambini denutriti, con quelle loro enormi pance, perennemente mezzo svestiti; le case sono strettissime, le une addossate alle altre. Eppure, sì, c'è una profonda umanità in quei luoghi».

Immagino abbiate tanti volontari sul posto.

«Sì, alcuni li andiamo proprio a scegliere, persone di cui fidarci. A Salvador Bahia, ad esempio, c'è un laico, si chiama Gilmar: ha fondato un'associazione, dal significativo nome "Opera sociale missionaria Compaixao (Compassione)", sostiene le attività iniziate da un prete dei donum di una diocesi lombarda. Gilmar è un giovane quarantenne che con impegno, umiltà e passione, vive a fianco dei poveri della sua città, ed io lo stimo molto perché, pur vivendo in un contesto drammatico, trasmette pace e serenità».

Quando è stata l'ultima volta in Brasile?

«Nel settembre 2024, e mi ha colpito moltissimo il cambiamento climatico: vedere l'Amazzonia con un terreno così arido ed un'evidente siccità mi ha proprio scossa. A Manaus c'erano stati incendi e sembrava di vivere quelle atmosfere milanesi di inizi anni Settanta quando l'aria era intrisa di nebbia. Anche a Macapá, mentre prima le piogge improvvise e torrenziali erano quotidiane, adesso piove una volta alla settimana mediamente. La fotografia del cambiamento climatico mondiale, dentro la foresta, era proprio sotto ai miei occhi».

La ringrazio, Marina, penso che ci sentiremo spesso, d'ora in poi.

«Ci segua anche sul nostro sito www.fondazionemarcellocandia.org perché cerchiamo di tenerlo sempre aggiornato con le nostre iniziative». ■

